



La guerra di ogni giorno nella «moseque» di Luanda In Angola, tra epidemie e piccole speranze

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

LUANDA L'aria è pesante, umida e attaccaticcia, questa è la stagione peggiore anche per beccarsi la malaria. Roque Santeiro, se mai è esistito, certo non sa che la «moseque» porta il suo nome. Roque a Luanda lo conoscono tutti, è l'eroe delle telenovelas che arrivano dal Brasile e lì le moseque si chiamano favelas. Don Marcelo mostra la distesa di catapecchie che circondano il binario arrugginito della ferrovia che attraversa la valle incastata fra due montagne di argilla. Il terrapieno resiste solo alle prime piogge e poi si sfalda ogni anno travolgendo le casupole che trascina fin nell'oceano. Non staremo ancora una volta a raccontarvi la vita nelle moseque, che è la stessa degli slums di Nairobi.

Con i fondi dell'Ue vengono prestati 100 dollari a testa

La carogna di un topo che calpestiamo segnala che anche qui Aids, droga, coltelli e alcol sono i padroni del campo. Meglio occuparsi di quel poco di buono che si vede. Graziella Boat, italiana del Cies (Centro informazione e educazione allo sviluppo) ci porta alla scuola di Roque Santeiro. Alcune ragazze hanno

condotto a scuola i bambini, hanno sei e no tredici anni, di notte lasciano i piccoli nelle baracche e vanno a prostituirsi nei viali bui del porto, dove sbarcano i marinai che diventano i padri di questi piccoli. Le maestre danno i preservativi, ma le ragazze se li rivendono. L'Aids ha contagiato il 3-4% degli angolani, ma procede in senso esponenziale e per il 2009 si prevede una percentuale di sieropositivi del 30%. Anche gli altri alunni della scuola provengono dalle catapecchie di Roque Santeiro. A tutti è stata offerta un'occasione, una chance che potrebbe essere la manna per tutti i diseredati delle periferie africane. «Diamo a ciascuno cento dollari che debbono essere restituiti in quattro mesi con un interesse del 12%, teniamo la contabilità,

ma certo non in modo fiscale. La responsabilità delle microimprese è individuale, ma pretendiamo che eleggano un capo fra di loro». I disperati della rua diventano così piccoli imprenditori. Dudu è un ragazzo dall'aria sveglia e intraprendente. Ha 14 anni e dieci fratelli: «Quando ho terminato la scuola - racconta - lavoro per fare i cestì e poi li vendo al porto. Con i soldi ci

compramo le scarpe e paghiamo la scuola». «Concediamo il prestito - dice Graziella - a patto che le donne lo usino per mantenere i figli o che serva per avviare piccole attività; alcuni vendono scarpe, altri comprano il pane e lo portano nelle case, un gruppo ci ha chiesto un finanziamento per aprire una gelateria». Nelle casse del Cies restano settemila dollari che sono quanto rimane di un finanziamento dell'Unione europea. Graziella sta attivando anche un progetto di adozione a distanza; alcuni «saggi» angolani costituiranno un «comitato dei garanti», i bambini del ghetto saranno schedati e fotografati. Cliccando su Internet nelle nostre case potremo adottare un bambino abbandonato africano offrendo una modesta somma ogni mese. Di bambini così abbandonati sulle strade ce ne sono decine di migliaia, diventano facile preda delle bande criminali e soprattutto vittime designate delle epidemie.

All'ospedale pediatrico il dottor Bernardino Luis ci accompagna fra i reparti mentre un odore fetido e nauseabondo ci segue in ogni angolo del nosocomio. Non c'è un letto vuoto, madri con gli occhi tristi e rassegnati vegliano su fagottini rinsecchiti, piccoli scheletri per i quali non ci sono più speranze. «Questi sono condannati», dice un medico mentre attraversiamo una stan-



Il segretario del Ds Veltroni durante il viaggio in Africa in alto scene di dolore e fame quotidiana

za con i piccoli colpiti dal tetano. Walter Veltroni entra in una stanza proprio mentre il piccolo Francisco tira l'ultimo respiro, stroncato da una broncopneumonia. Vediamo il segretario del Ds molto turbato per quanto è accaduto. Ogni giorno muoiono almeno 18 bambini. Lo scorso anno c'è stata un'epidemia di



Senegal al voto Diouf potrebbe non farcela

DAKAR Potrebbero essere le elezioni della svolta che si tengono oggi in Senegal: per la prima volta dall'indipendenza, nel 1960, il partito socialista rischia di perdere la guida del Paese. Sette candidati dell'opposizione sfidano l'attuale presidente Abdou Diouf, in carica dal 1981 quando ereditò il potere dal padre della nazione Leopoldo Sédor Senghor. Secondo gli osservatori, Diouf potrebbe non farcela a ottenere il quarto mandato consecutivo. La campagna elettorale, cosa mai avvenuta in precedenza, è stata contrassegnata da violenze e scontri: diverse sedi del partito socialista a Dakar e San Luis sono state incendiate. Lo sfidante più accreditato del sessantacinquenne Diouf è Abdoulaye Wade, l'eterno aspirante alla presidenza: è la quinta volta che si candida e gode di grande popolarità a Dakar e nelle zone urbane dove è conosciuto come il profeta di un cambiamento che non arriverà mai. Wade, 74 anni, è il leader del partito democratico senegalese (Pds), che alle ultime elezioni politiche, nel 1998, ottenne appena 23 deputati contro i 93 dei socialisti. Nel '91 e nel '95 Wade ha partecipato al governo, ma si è ritirato in entrambe le occasioni, nell'impossibilità di promuovere un cambiamento dall'interno. Sposato con una francese, padre di due figli, Wade ha studiato a Parigi.

poliomielite che ha ucciso 470 piccoli. Bernardino è portoghese, la sua famiglia è stata sterminata in un tempo lontano quando l'Africa si ribellò ai colonialisti. È rimasto a Luanda ed ora dirige la clinica universitaria ospitata all'ospedale pediatrico. «Ogni giorno visitiamo mediamente 225 bambini (ce ne sono

Uno studio rivela che il 3% dei bambini sono colpiti dal virus Hiv

un milione nella capitale angolana, ndr) e - aggiunge mostrando una tabella zeppa di dati - 52 vengono ricoverati, 18 muoiono, 14 nelle prime 24 ore dopo il ricovero». La malaria resta la prima causa di morte (8.272 casi nel 1999) poi ci sono le malattie respiratorie (3.972), la malnutrizione (1.686), la meningite (1.044). «Dallo scorso anno registriamo la comparsa di moltissimi casi di diarrea e non ne conosciamo ancora l'origine - prosegue il medico - e non hanno molto successo neppure le terapie contro la meningite nonostante i tentativi di curarla con terapie ad ampio spettro».

La guerra fra i governativi dell'Mpla e i ribelli dell'Unita di Jonas Samimbi ha dilaniato le regioni occidentali dell'Angola e centinaia di migliaia di profughi sono fuggiti verso la città. A Roque Santeiro padre Marcelo ci ha indicato la differenza fra le case in argilla dei residenti e quelle ricavate alla meglio con i teloni di plastica costruite dagli sfollati. Nelle moseque di Luanda ci sono mezzo milioni di fuggiaschi. «Fra loro - dice il professor Luis - ci sono molti bambini che non sono stati vaccinati e le malattie si diffondono così mol-

to più rapidamente». Uno studio epidemiologico realizzato cinque anni fa indicava nel 3% la percentuale di bambini contagiati dal virus Hiv ma lo scorso anno una nuova rilevazione mette in luce una percentuale di sieropositivi dell'8%. L'ospedale, che secondo gli standard africani non è neppure dei peggiori almeno al confronto con quelli di Mogadiscio o Addis Abeba, è finanziato dallo Stato, «dobbiamo comprare le medicine in Europa con la nostra moneta, il quanza - si lamenta il direttore - e le paghiamo molto care». Una legge obbliga le grandi compagnie petrolifere (Chevron, Texaco e la diamantifera De Beers) a versare una sorta di «tassa» per finanziare le strutture sanitarie angolane. È molto estesa anche la presenza della coopera-

zione italiana che sta tra l'altro avviando un progetto della cura alla tubercolosi. In Angola la speranza di vita resta di 42 anni e il 70% degli abitanti vive al di sotto della soglia di povertà. Il governo, controllato dall'Mpla, investe per il 35% delle proprie risorse nella Difesa e ha inviato truppe per sostenere Kabila nella guerra che sta distruggendo il vicino Congo.

USA

Diplomatico cubano espulso resiste e fa lo sciopero della fame

Si apre un nuovo delicato caso diplomatico tra Usa e Cuba: José Imperatori, diplomatico cubano presso la sezione d'interessi cubana a Washington, rifiuta di obbedire all'ordine di espulsione emesso dagli Usa, che lo sospettano di spionaggio. Così Imperatori ha iniziato uno sciopero della fame per provare la sua innocenza. Il Dipartimento di Stato aveva dato tempo a Imperatori fino alle 13 e 30 di ieri (le 19 e 30 in Italia) per lasciare il paese, pena un possibile arresto. Washington accusa Imperatori di aver avuto contatti con Mariano Faget, un funzionario dei servizi d'immigrazione Usa (Ins) accusato di aver passato documenti riservati a Cuba.

«Resterò nel mio appartamento e da questo momento inizio uno sciopero della fa-

me finché non saranno state cancellate le accuse contro di me», ha detto il diplomatico cubano ai giornalisti che lo interrogavano sulla vicenda. Il governo cubano, che si è rifiutato di richiamare il diplomatico, ha definito le accuse a Imperatori «una bugia colossale» e ha sfidato gli Stati Uniti a provare le accuse davanti a un tribunale federale americano. Giovedì scorso, il presidente dell'Assemblea nazionale cubana, Ricardo Alarcon, aveva spiegato la posizione cubana.

Infatti José Imperatori ha rinunciato all'immunità diplomatica e si è dimesso dalla sezione d'interessi cubana: «Non resisterò all'arresto», ha affermato, precisando che fino a decisione contraria ingerrà solo liquidi. Gli Usa hanno definito «senza prece-

denti» il rifiuto di Cuba a richiamare una «persona non grata». Imperatori, 46 anni, avrebbe potuto cercare rifugio nella sezione cubana, dove non può essere arrestato. Sua moglie e i suoi tre figli sono partiti ieri notte per Cuba. Avrebbero perso anche loro l'immunità diplomatica. «Ai diplomatici della sezione d'interessi viene categoricamente detto di non svolgere lavoro d'intelligence negli Usa. Queste istruzioni sono state seguite senza eccezioni», nei 22 anni di attività della sezione, ha detto Imperatori, che vive a Bethesda, poco fuori Washington.

Intanto le autorità cubane, nell'ambito di questo braccio di ferro con gli Usa, hanno rivelato oggi il contenuto parziale di una recente lettera del Servizio nazionale di immigrazione (Ins) degli Stati Uniti in cui si assicura la volontà di rimandare a casa il piccolo Elian Gonzalez, sopravvissuto ad un naufragio ed al centro a Miami di una complessa battaglia sulla patria potestà.

«Ha svuotato gli archivi», ma Kohl nega Accuse sullo Spiegel. Cdu alla prova del voto in Schleswig-Holstein

BERLINO L'ennesima spina per Kohl arriva alla vigilia della prima prova elettorale per la Cdu travolta dallo scandalo. Sulle pagine dello Spiegel, l'ex cancelliere tedesco viene accusato di aver personalmente sottratto documenti dalla cancelleria a Bonn all'indomani della sconfitta elettorale del settembre 1998. Secondo il settimanale, la procura di Bonn che sta indagando sui fondi neri della Cdu avrebbe ricevuto una lettera anonima nella quale si rivela che Kohl, prima di lasciare la cancelleria, fece sparire materiale compromettente. Proprio in base alla missiva, i magistrati avrebbero ordinato la perquisizione negli uffici dell'Unione cristiana democratica della Renania-Palatinato, il Land natale di Kohl, perquisizione effettuata martedì scorso.

Il portavoce dell'ex cancelliere

Michael Roik, ha immediatamente smentito la notizia, aggiungendo che le accuse sono «più che mai assurde e inaccettabili». Kohl, ha spiegato in un comunicato, «non ha mai portato via documenti del governo o della Cdu, né ha mai ordinato ad altri di farlo». L'unico materiale trasferito dall'ex cancelliere nell'ufficio del partito, ha aggiunto Roik, erano libri della sua biblioteca e della sua residenza privata, ceduti alla Cdu della Renania-Palatinato. Secondo le indiscrezioni raccolte dallo Spiegel - che ha diffuso ieri un'anticipazione del numero di lunedì - Kohl per giorni, dopo la sconfitta elettorale dell'autunno 1998, «di regola la sera tardi» si sarebbe attardato a «visionare e selezionare» atti e documenti nella sede della cancelleria a Bonn.

Un'accusa in più che certo

non facilita la prima prova elettorale dell'Unione cristiana democratica. Oggi, per la prima volta dall'inizio dello scandalo dei fondi neri, la Cdu misurerà la tenuta del suo elettorato. Si vota nello Schleswig-Holstein per il rinnovo del parlamento locale, ma il risultato avrà grande rilevanza nazionale.

Nello Schleswig-Holstein, lo stato più settentrionale della Germania, governa dal 1996 una coalizione tra socialdemocratici ed ecopacifisti. A contendersi la maggioranza nel Land ci saranno il conservatore Volker Ruehe e la socialdemocratica Heide Simonis. Prima che il partito venisse travolto dallo scandalo Ruehe aveva nei sondaggi 10 punti percentuali di vantaggio sulla Simonis, ma saranno le urne a dire cosa pensano ora i tedeschi della Cdu.

Ruehe ha impostato la sua

campagna elettorale tentando di convincere gli elettori a separare le traversie del partito nazionale dal governo locale. Ma dopo le dimissioni di Schäuble, Ruehe ha cercato di accreditarsi come suo successore alla guida del partito, in competizione con la segretaria generale Angelika Merkel, e di fatto ha trasformato il voto di oggi in un referendum sul gradimento di cui gode.

La Spd ha naturalmente insistito molto nei comizi e nella propaganda sulla scoperta dei conti segreti dei cristiano-democratici: «Non ho mai visto in vita mia volare un tale angelo di innocenza», ha ironicamente dichiarato la Simonis riferendosi a Ruehe e a quanti, come lui che fu ministro della Difesa con Kohl, sostengono di non avere mai saputo niente dei fondi neri.

